Consumi e tenori di vita in una grande città della Repubblica popolare cinese

Facciamo la spesa a Shangai

Accanto a una fascia di indigenza esiste uno strato consistente di famiglie che hanno la possibilità di procacciarsi anche beni durevoli, dispongono cioè di una capacità di risparmio L'incremento demografico e il problema degli alloggi La « filosofia del commercio » ha una capitale

Una via del centro di Shangai

DI RITORNO DALLA CINA — Siamo in un quartiere operaio di Shangai, costruito nel 1963. Nel cuore del quartire un particolarissimo « museo »: hanno voluto mantenere in piedi qualche esemplare della vecchia bidonville. Sono due tipi di capanna: il primo, precedente la liberazione, è nient'altro che un tugurio con una stuoia in terra sulla quale fanno riparo pezzi di cartone e di latta malamente tenuti assieme; dentro non si riesce a stare in piedi. La capanna più recente, segno di un primissimo risanamento, è costruita con paglia e fango, più alta, suddivisa al suo interno in abbozzi di stanze, ma ancora di miseria estrema. Adesso il quartiere ha l'aspetto di un nostro lotto di case popolari, di quelli più modesti e costruiti in economia. Ci sono 855 appartamenti di quattro o cinque stanze per 1830 famiglie. Già dai numeri si capisce che c'è coabitazione, sia pure « razionalizzata ».

Ogni famiglia dispone di due o tre stanze tutte sue (sui 25-35 mq.) e ha i servizi — cucina e gabinetto — in comune con un'altra famiglia. Gli abitanti sono contenti del loro quartiere, e non solo per il gran salto che rappresenta rispetto ai vecchi tuguri sui quali gettano, ogni tanto, una sguardo. Anche rispetto alla situazione degli abitanti di questa grande città (11 milioni di persone), loro stanno sopra alla media: dispongono di 5 mq. pro capite che, per tanti, sono ancora un sogno. Inoltre, il quartiere vuol dire servizi: una biblioteca, un centro sanitario, due bagni pubblici, due negozi di alimentari, un asilo nido tenuto con grande cura ed amore: ci siamo entrati mentre i bambini facevano il bagno; uno spettacolo di una gioia indescrivibile.

Prendiamo ancora il televisore come test sulla disponibilità di denaro da parte delle famiglie. Il costo minimo di un apparecchio è di 245 yuan (tre-quattro mensilità operaie); il suo acquisto presuppone quindi una certa capacità di risparmio. Il televisore, in sostanza, è il bene di consumo durevole più costoso presente sul mercato. Qui ce ne sono quattro di proprietà collettiva, nelle varie sedi pubbliche del quartiere. Chiediamo poi negli edifici in cui entriamo: 7 su 24 famiglie, 5 su 29, 3 su 28. Ma ci dicono che molte altre famiglie vorrebbero e potrebbero comprarlo se ce ne fossero in vendita di più.

L'impressione, a Shangai e nelle altre città che abbiamo visitato, è che la gente abbia da spendere. Ci viene detto che, in questo momento, ci sono più soldi, non solo per gli aumenti salariali degli ultimi tempi, ma anche perché per molti la « riabilitazione » ha voluto dire anche arretrati, a riparazione della decurtazione e della sospensione delle retribuzioni che avevano dovuto patire.

A dare la sensazione di una attività commerciale intensa e rigogliosa contribuisce il gran numero e la varietà dei negozi. La rete distributiva e commerciale è integralmente statizzata; ma anche su noi, abituati alle sofisticate sottigliezze del commercio in un paese capitalistico, la vivacità e la cura dei negozi cinesi fa colpo. I negozi sono di tutti i tipi e di tutte le dimensioni, e giungono in molti casi a un dettaglio minuzioso (un negozio vende solo tappi di sughero di tutte le grandezze; un altro solo bastoni da passeggio, o solo borse di spago intrecciato o solo fili di cotone).

Shangai è la capitale di quest'arte della vendita; ma nelle altre città e perfino nei borghi di campagna, si esprime, magari con meno abbondanza di oggetti, ma con identica solerte precisione la stessa « filosofia » del commercio.

I negozi sono numerosi e le merci abbondanti: vediamo allora la capacità di acquisto delle famiglie. Nel quartiere che visitiamo abbiamo la possibilità di ricostruire qualche bilancio familiare; ecco due esempi. Nell'appartamento di Cheng Ti Ma, una anziana pensionata, in tre stanze (32 metri quadrati) vivono cinque persone: lei, la figlia, il genero e due nipoti. Oltre alla sua pensione, 58 yuan al mese, entrano due salari, per un totale di 170 yuan. In un altro appartamento, un po' più grande, gli inquilini sono 7: i genitori, tre figli, di cui uno sposato, che ha a sua volta un bambino. Qui, fra pensioni e salari, gli yuan mensili sono 260. L'affitto e le spese per la casa si aggirano intorno ai 15-20 yuan. Per il cibo, il calcolo è necessariamente approssimativo. I generi fondamentali (riso, olio, zucchero) sono razionati. In media, si dispone di mezzo chilo di riso al giorno pro capite e di 250 grammi di olio al mese. I prezzi dei generi razionati sono molto bassi. Tenendo presente il pasto medio (riso, verdure, soia e derivati che forniscono proteine vegetali, carne una o due volte la settimana) e in considerazione dei servizi di mensa di cui dispongono i lavoratori, la spesa mensile per mangiare, in una famiglia di quattro-cinque persone, si aggira sui 50-80 yuan. Un'entrata che superi i 100 yuan consente dunque di affacciarsi sul mercato del consumo non strettamente necessario.

Nei grandi magazzini abbiamo cercato di farci un'idea della accessibilità dei diversi prodotti. I capi di abbigliamento più economici e diffusi sono quelli in fibra sintetica: una maglietta per bambino costa un paio di yuan, una per adulto 4-5 yuan, una camicia per uomo 12-15 yuan.

Il cotone è più caro (ed è anch'esso razionato). Se una giubba di terital non raggiunge i 20 yuan, quella di cotone arriva a 60; una camicia a 30. Per la lana si va più su ancora; i capi di questo genere (pullover, pantaloni, giacche) vanno dai 30-40 (tessuto misto) ai 70-100 yuan.

Bisogna dire, comunque, che la gamma offerta è molto ampia: un paio di scarpe (stoffa e gomma o corda) si compra con 3-4 yuan. I maggiori problemi, per l'abbigliamento, devono averli gli abitanti delle zone più fredde che hanno bisogno della lana e di capi pesanti. Al di fuori dell'abbigliamento: un recipiente di plastica va dai 2 ai 5 yuan, una sveglia si compra con 15 yuan, una radio con 30 (ma quelle più belle raggiungono i 100) una pentola di alluminio 3-7 yuan, secondo la grandezza. Una bicicletta costa 110-160 yuan.

Ma, vorrei insistere, nei negozi e nei magazzini si trova di tutto: una incredibile varietà di giocattoli e giocattolini, ad esempio; fazzoletti di tutte le qualità, stampati o ricamati, e non manca nessun prodotto, a cominciare dalla seta, che si trova nei negozi allestiti per i turisti stranieri. Le sole cose disponibili in questi ultimi che non abbiamo trovato nei negozi normali sono i tabacchi e gli alcolici di importazione.

E' possibile, dunque, un calcolo sommario: chi dopo aver provveduto al vitto e all'alloggio disponga di 50 yuan al mese, può comperare agevolmente suppellettili per la casa, abbigliamenti estivi, in genere capi in fibra sintetica; per accedere all'abbigliamento invernale e ai beni di consumo durevole deve cumulare il risparmio di qualche mese.

Per disporre di una simile cifra, tuttavia, è necessario che in una famiglia entrino tre salari, o almeno due consistenti.

Il salario medio di un operaio è infatti di 60-70 yuan, con punte in alto di 100 e in basso (i giovani alla prima assunzione) di 40.

La condizione meno favorita è, dunque, quella delle famiglie nelle quali più basso è il numero dei componenti che lavorano. Il fatto ci viene confermato dalle valutazioni degli economisti che stanno studiando quali conseguenze trarre dalla decisione — già presa — di aumentare il prezzo di alcuni prodotti agricoli. Ci saranno, ovviamente, ripercussioni sul costo della vita e si sta, perciò, studiando la eventualità di un aumento compensativo delle retribuzioni per operai e impiegati. Proprio a Shangai è stata condotta una inchiesta su 10.000 famiglie. Ipotizzando un aumento medio delle retribuzioni di 5 yuan al mese (6-7 per cento), si è visto che, per la maggioranza delle famiglie, ciò significherebbe una difesa del reddito reale; ma per due minoranze abbastanza consistenti — dove ci sono più entrate e dove ce ne sono meno — si avrebbe rispettivamente un miglioramento e un peggioramento.

Anche nelle città, insomma, si riscontrano livelli diversi di reddito e di disponibilità monetaria. L'offerta di merci è tale da soddisfare questo ventaglio di domanda, ma, in termini di politica economica, il problema essenziale è di convogliare una parte dei redditi familiari più alti verso il risparmio, per finanziare investimenti produttivi e programmi sociali. A tal fine, nell'aprile di quest'anno il tasso di interesse sui depositi è stato elevato dal 12,70 al 13,30%; i primi effetti, a quanto si dice, sono buoni.

Il problema più urgente da affrontare, ai fini stessi delle condizioni di vita degli abitanti delle città, è quello della casa. Se non il solo, questo è certo uno dei motivi principali alla base della intensa campagna e delle misure volte a promuovere il contenimento delle nascite. Si vuole raggiungere, nel 1985, un incremento demografico del 5 per mille.

Per spingere la popolazione su questa strada si cerca di ritardare il matrimonio — ad esempio per poter frequentare l'università non si deve essere sposati — e si offrono una serie di vantaggi, per l'accesso alla scuola e al lavoro, ai figli unici.

Non è certo un caso se a Shangai, dove il problema della casa è particolarmente acuto, si registra il più basso tasso di natalità di tutta la Cina (già oggi l'incremento si aggira intorno al 5 per mille). A Pechino, secondo quanto ci è stato riferito, lo spazio abitativo pro-capite è di appena 2 metri quadrati. Nei programmi del governo l'incremento dell'attività edilizia è ai primi posti a causa del fabbisogno, innanzitutto, ma anche perché questo settore è congeniale a un paese con altissima disponibilità di forza-lavoro.

Vedendo gli edifici nuovi e chiedendo in che anno sono stati costruiti, si deve concludere che, per un periodo, l'attività edilizia ha segnato il passo. Fra le costruzioni dei primi diecicinquindici anni post-liberazione e quelle dell'ultimissimo periodo c'è come un vuoto; così ci dicono i nostri accompagnatori e così sembra anche a noi, se non ci siamo ingannati nel giudicare lo stile e le tecniche di costruzione.

Per abbozzare un bilancio complessivo sulla condizione di vita degli abitanti delle città, diremo dunque che, accanto a una fascia di indigenza — famiglie con solo una o due entrate — esiste uno strato consistente e probabilmente maggioritario di famiglie che hanno la possibilità di procacciarsi anche beni di consumo durevoli, dispongono insomma di una capacità di risparmio. Pur nelle differenze, grandi, che esistono, si deve invece considerare generale il problema dell'alloggio, a causa della debolezza e del ritardo dello sviluppo dell'edilizia. Il razionamento dei generi di prima necessità parte da livelli quantitativi soddisfacenti e, comunque, non infimi; accompagnato dal blocco dei prezzi ha avuto l'effetto di proteggere i consumatori. I prezzi dei prodotti non razionati sono, invece, aumentati, a cominciare da quelli sui mercati dove i contadini vendono la loro produzione privata.

Anche sul fronte dei prezzi, l'orientamento attuale propende alla manovra piuttosto che alla rigidità. Gli obiettivi sono: lo spostamento di una quota di reddito a favore dell'agricoltura, l'incremento della produttività, l'invito al risparmio e, quindi, una maggiore disponibilità per investimenti, in primo luogo nell'industria leggera e nell'edilizia.

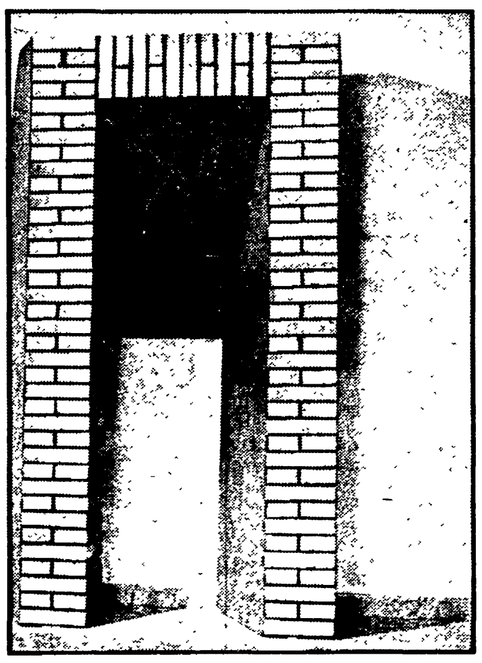
E' un orientamento omogeneo a quello che abbiamo riscontrato in altri campi della vita sociale e produttiva, come risulta da quanto abbiamo riferito nei precedenti articoli. Da tutti questi elementi cercheremo nel prossimo, ultimo articolo, di risalire a qualche considerazione più generale.

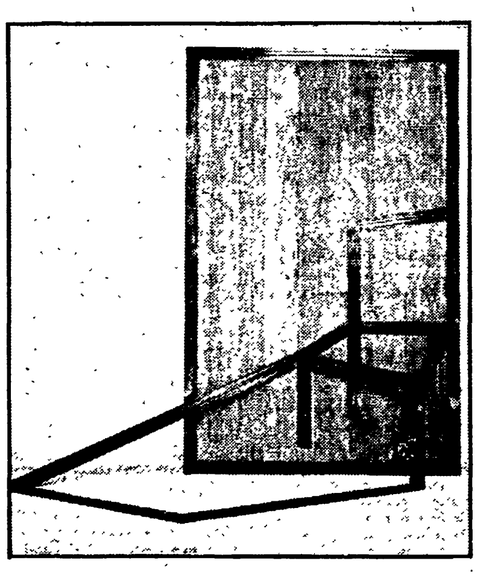
Claudio Petruccioli

Arte, città e territorio alla Biennale di Gubbio

Cemento armato e fantasia

Un programma di manifestazioni culturali ed espositive ambientate nei maggiori edifici del centro storico - La rassegna antologica dello scultore Uncini





A FIANCO: Giuseppe Uncini, « Portale » (1970)

SOPRA: Giuseppe Uncini, « La sedia con ombra » (1968)

La Biennale di Gubbio (quest'anno la sigla è « Gubbio '79 ») si è venuta caratterizzando — si fa da quasi vent'anni — come una delle manifestazioni «estive» più valide e dunque meno legate alla occasionalità. Dedicata a partire dal 1960 alternativamente al metallo ed alla ceramica, la rassegna è stata del tutto rinnovata nel 1976, soprattutto nella direzione di un organico rapporto con la realtà socio-economico-culturale del territorio. L'edizione in corso, affidata ancora una volta al lavoro di coordinamento svolto da Enrico Crispolti, si articola in tre momenti: « Autoritratto di una città » (concluso il 1 luglio scorso) volto ad esemplificare l'uso della fotografia come strumento di analisi antropologica; «Opere e materiali» (fino al prossimo 30 settembre) ed infine (a partire dal 7 ottobre) « Cultura materiale, spazio urbano e territorio ».

L'arco del programma comprende sette mesi di attività. Per quanto riguarda la sezione aperta in queste settimane (« Opere e materiali ») c'è da dire che la stessa è stata suddivisa in diversi capitoli: Venti anni di ricerca di Giuseppe Uncini; Altri momenti di ricerca: Un'area umbro marchigiana; Attività estetica e analisi del territorio, tutti ambientati all'interno di alcuni degli splendidi edifici storici della città, dal Palazzo dei Consoli, al Palazzo Ducale, al Palazzo del Bargello alla Casa di Sant'Ubaldo.

Se questo è il quadro complessivo della manifestazione, sarà subito da notare che l'intera proposta offre due aspetti ben distinti, da un lato l'eccellente antologia di Uncini, con opere dal 1961 ai nostri giorni, e dall'altro l'insieme del programma al quale già si è accennato, che, per quanto ricco, può essere discutibile sul piano della qualità. In un caso come questo, come in tante altre occasioni analoghe, impossibile non constatare l'impasse nel quale sembrano dibattersi molti giovani artisti d'oggi, fin troppo condizionati da velleità antropologiche e da trovate ormai logore. Tutto ciò affiora con evidenza particolare proprio in rapporto alla presenza centrale del lavoro di Uncini, un artista che ha modo di ribadire ancora una volta la eccellenza della sua ricerca, in una rigorosa coniugazione di fantasia e di approfondita riflessione sui materiali impiegati.

Nato a Fabriano nel 1929, Giuseppe Uncini ha tenuto la sua prima mostra nel '59 a Roma, insieme a Festa, a Angeli. Dopo aver aderito al « Gruppo 1 » (1962), Uncini è venuto elaborando un indirizzo originale di lavoro, con uno svolgimento concretizzatosi in successive e differenti tappe. Di questo svolgimento la mostra eugubina offre una verifica tanto sobria quanto essenziale, dai « cementi armati » dei primi anni Sessanta alle recenti analisi dello spazio fra due elementi geometrici primari. Approdato a Roma in piena stagione informale, Uncini non poteva non iniziare come pittore, avendo studio, fra l'altro, vicino a Burri e contando fra le sue prime conoscenze Capogrossi, Cagli, Dorazio, Novelli. Ma, come egli stesso ha voluto precisare, i suoi « primi compagni di cordata » sono stati altri, e cioè i giovani Lo Savio, Schifano e i già ricordati Festa e Angeli. Con questi nomi siamo dunque già al di là della vertata informale; piuttosto, sulla soglia degli anni Sessanta, è la vicenda della cosiddetta pittura monocroma che, nel caso, può avere interessato maggiormente Uncini.

Tuttavia, anche nei « cementi armati », nonostante i valori pittorici rappresentati, quello che doveva restare decisivo era il momento della costruzione e dunque del lavoro interno all'oggetto. Dopo questa esperienza è stata la volta dei « ferro-cementi », dove il calore della materia cede il passo ad una più strenua analisi delle strutture, al limite di un formalismo astratto di pur alta valenza intellettuale. Il passo successivo (intorno al 1965) porterà l'artista verso la tridimensionalità e verso la scoperta della materializzazione di quelle ombre che ogni oggetto porta con sé. Messo da parte il cemento come materiale primario, in questi anni Uncini ricorrerà al mattone costruendo, senza alcun intento edilizio, tutta una seria di immagini (muri, colonne, archi, portali) e le loro relative ombre.

Più a ridosso nel tempo, e con una più sottile pregnanza mentale, è stata impostata la questione dello spazio fra due elementi distinti, in modo da articolare il lavoro secondo una trama di richiami di notevole complessità dinamica. Ma questa è la storia di questi ultimissimi anni nel corso dei quali Uncini, con alle spalle una carriera esemplare per rigore analitico, è venuto battendo strade per lui inedite.

Vanni Bramanti

Aberrazioni di uno « storico »

Il nazista non è colpevole

« La non esistenza (sic!) *delle "camere a gas" e del "genocidio" è una buona notizia. L'uomo, più capace dei massimi errori non è stato capace di questo. C'è di meglio: milioni di uomini che ci sono stati presentati come complici di crimini mostruosi e come vigliacchi o come bugiardi erano onesti (...) non vorrei dare l'impressione di cercare, poco o tanto, di fare l'apologia del nazismo. Credo di poter presentare un'analisi severa di questo genere d'ideologia. Ma non proporrò questa analisi fintanto che il falso nazismo col quale ci stancano gli "sterminazionisti"* (e cioè, appunto, quanti credono ancora alla *"frottola di guerra"* dei campi di sterminio) *non sarà stato denunciato dall'insieme degli storici ufficiali* ».

E così — con una lunga intervista « in esclusiva » al periodico mondadoriano *Storia illustrata*, della quale abbiamo riportato le conclusioni — arriva anche in Italia, rimbalzando dal *Dossier di Le Monde* (29 dicembre 1978) e dagli schermi televisivi svizzeri (aprile - maggio 1979: dibattiti su *Olocausto*), lo « storico » francese Robert Faurisson, 50 anni, *« specialista in critica testuale, libero docente dell'università di Lione-II »*.

Che cosa egli proponga è chiarissimo: una quasi assoluzione del nazismo ed una sorta di « ripartizione » (facciamo al 50 per cento?) delle responsabilità per quanto riguarda le tragedie e la barbarie che hanno segnato la seconda guerra mondiale.

Ecco qualche altra perla: *« Dico esattamente questo:* "Mai Hitler ha ordinato, né ammesso, che qualcuno fosse ucciso a causa della sua razza o della sua religione »; certo *« Hitler diceva:* "Gli ebrei e gli Alleati vogliono annientarci, ma saranno loro a essere annientati" », *mentre gli Alleati e gli ebrei, da parte loro, dicevano:* « Hitler e i nazisti, e i loro alleati, vogliono annientarci, ma saranno loro a essere annientati ». Ancora: *« Il giorno in cui i nostri mezzi di comunicazione si decideranno a infrangere certi tabù e a consacrare ai* "crimini di guerra" *degli Alleati un millesimo del tempo che consacrano ai* "crimini di guerra" *dei vinti, gli ingenui avranno allora di che stupirsi. I* "crimini" *di Hitler assumeranno allora le loro giuste proporzioni in una prospettiva storica* ». Infine: *« Lo so che talvolta si pensa che ragazzi di 6-15 anni non potevano costituire un pericolo e che non li si sarebbe dovuti costringere a portare la stella. Per convincerci del contrario ci sono però racconti e memorie di ebrei in cui si narra come i loro ragazzi svolgevano ogni specie di attività illecita o di resistenza contro i tedeschi* ».

Dunque, « giustizia è fatta » Faurisson ristabilisce la « verità oggettiva » e invita, in buona sostanza, i fascisti e/o « nostalgici » quelli di ieri e quelli di oggi, quelli dichiarati e soprattutto quelli « potenziali », a scrollarsi di dosso eventuali, ormai anacronistici, complessi di colpa, dubbi, incertezze, scrupoli di coscienza: ché Hitler, i nazisti, non uscirono mai, a ben vedere, dalla « misura d'uomo » e quando (forse) « eccedettero », non « eccedettero » più degli Alleati (anzi)... per cui ognuno vada pure « a testa alta » ed operi anche *politicamente*, da oggi, senza inibizioni!

Non interessa se chi scrive cose del genere è soprattutto un fanatico della « nuova destra », germinato dalle fogne della Parigi *« collabò »* dei primi « anni quaranta », o soprattutto una canaglia in cerca di notorietà. Dobbiamo invece domandarci quale sia il « senso » della pubblicazione in Italia, oggi, di questa intervista. Certo, *Storia illustrata* — un periodico che vuole essere di ampia « divulgazione » — ha preso in una certa misura le distanze, precisando che la responsabilità delle affermazioni lì contenute è del solo Faurisson (ma, al tempo stesso, « appoggiando » tali affermazioni con nutrite didascalie) e preannunciando una risposta di Enzo Collotti. Dunque, si tratta soltanto di uno *scoop* giornalistico? O c'è un'intenzione ambigua? Recenti episodi di *revival* antisemita da un lato, d'altro lato (per esempio) la crescente « aggressività » manifestata in sede storiografica da tendenze più o meno apertamente « revisioniste » anche a proposito del nostro « ventennio nero » legittimano qualche sospetto e qualche inquietudine. Inducono, comunque, all'attenzione. Non vorremmo che, col pretesto del cosiddetto « riflusso » o in nome della innocenza del metodo storiografico si tentasse di legittimare, nel senso comune, l'eversione dei valori di democrazia e di libertà, oltre che di corretto giudizio storico.

m. ro.

Radici e attualità del folklore nel Sud

Un giorno di festa non privo di sorprese

CATANZARO — *Il primo appuntamento giovanile meridionale che si è svolto per cinque giorni sulle sponde del lago Arvo nella Sila cosentina la FGCI calabrese l'ha voluto chiamare « Festa nella lotta ». E proprio sui due termini « lotta » e « festa », affiancati certamente con un pizzico di polemica anti-riflusso, si è discusso a Lorica nella serata conclusiva con l'antropologo Luigi Lombardi Satriani e col suo collaboratore Vito Teti. Il dibattito ha destato un notevole interesse tra i partecipanti al meeting non solo relativamente al tema, che accostava il momento ludico e quello contestativo nella cultura popolare meridionale e si proponeva di individuarne il rapporto, ma anche per la diffusa attenzione, manifestata proprio dai giovani, per le tematiche del folklore.*

Un interesse denso di motivi e non privo di rischi — come ha avvertito lo stesso Lombardi Satriani introducendo il dibattito — proprio oggi che il folklore è sottoposto ad azioni di rapina e di mistificazione. Si « scopre » il folk tendendo a ridurre la cultura popolare a fatto gastronomico e canoro, mentre c'è chi vorrebbe spacciare il folklore per una sorta di cultura « alternativa » a quella borghese. In entrambi questi sensi il momento folklorico della festa, secondo Satriani, è uno dei più mistificati. L'antropologo calabrese ha illustrato lo sfondo culturale, la trama di nessi economici e giuridici, le mistificazioni in materia di sessualità delle feste popolari dentro le quali non è difficile leggere i tentativi delle classi subalterne di segnare un rapporto diretto col « sacro ». Lombardi Satriani ha messo in luce le connotazioni polemiche verso l'autorità ecclesiastica e civile, verso le istituzioni del potere.

Valga per tutti la testimonianza relativa alla festa della « Madonna dei poveri » che ricorre in agosto a Seminara, in provincia di Reggio Calabria. La leggenda che la motiva narra di una statua che inutilmente si tenta di smuovere per porla in chiesa finché ci si provano i cittadini più poveri, gli ultimi del paese, che portano trionfalmente nel tempio una madonna diventata così, inequivocabilmente, effige di un cattolicesimo « altro », se non antagonista di quello espresso dai gruppi dominanti. Analoghi atteggiamenti si ritrovano nei canti popolari e nei proverbi dove accanto agli inviti alla gioia e alla spensieratezza ci sono il lamento e la denuncia della drammaticità di condizioni di vita spesso inumane; accanto a inviti espliciti alla ribellione contro le ingiustizie c'è il disprezzo per la donna considerata essere inferiore. Lombardi Satriani raccomanda quindi di considerare sempre come ambivalenti i prodotti della cultura folklorica. In questo senso, a chiarire molti equivoci insorti nel '68 sulla cultura popolare, è intervenuto anche Vito Teti che ha osservato l'impossibilità di proporre come « alternativa » una cultura storicamente sconfitta.

Nel brigantaggio del periodo post-unitario — si è detto a proposito del nesso tra la « lotta » e la « festa » — per lo più le azioni di rivolta violenta avvenivano in occasione di festività popolari come d'altronde succedeva anche per le sommosse dei contadini meridionali nei secoli precedenti. Ma anche la festa come unico momento di aggregazione della comunità non sfugge all'ambiguità che caratterizza le forme della creatura subalterna.

Il generale Manes per domare una rivolta contadina scoppiata a Serra San Bruno sotto la guida di un gruppo di briganti fece trafugare le immagini sacre senza le quali i contadini non sapevano mobilitarsi. Alla problematica della religiosità popolare e della sua strumentalizzazione a fini di dominio, alla autonomia limitata delle forme culturali subalterne, al rapporto con la nuova composizione di classe del Mezzogiorno sono stati dedicati molti degli interventi e le conclusioni dei relatori.

Come spartiacque tra la tradizionale cultura popolare e i nuovi connotati culturali delle classi subalterne meridionali sono state indicate le lotte contadine degli anni 50.

Esse rappresentarono il culmine d. espressività del vecchio mondo contadino, ma il grande esodo dell'emigrazione e la contemporanea ristrutturazione capitalistica determinarono la scomparsa di gran parte dei temi, dei valori e degli stessi luoghi della cultura folklorica meridionale. Luoghi, temi e valori che oggi devono essere rivisitati e rianalizzati per capire perché ad esempio le feste popolari nel Mezzogiorno siano fenomeni ancor più di massa che per il passato e richiamino migliaia di emigrati che tentano di riaffermare una loro identità.

Gianfranco Manfredi